

Bernward Gesang (hrsg.), *Kants vergessener Rezensent. Die Kritik der theoretischen und praktischen Philosophie Kants in fünf frühen Rezensionen von Hermann Andreas Pistorius*, Hamburg, Meiner, 2007, pp. XLVI-106, s.i.p.

Un antico detto suggerisce che, per ben comprendere dove spiri il vento della filosofia, non si osservino i giganti del pensiero ma si presti attenzione all'opera degli studiosi minori, che tuttavia siano contemporanei dei grandi e ne discutano le opere. Ci si imbatte così in dotti, oggi ormai dimenticati, che hanno comunque svolto una funzione mediatrice e critica delle nuove idee; ciò è particolarmente evidente in Germania, e forse nella Germania settecentesca, dove, accanto a filosofi "di professione", intervengono con intelligenza nell'agone molti pastori protestanti con una solida preparazione teologica e filosofica. I pensatori dell'"età kantiana" ne sono un bell'esempio, con la stesura di oltre trecento scritti che affrontano i libri kantiani subito dopo la loro pubblicazione. Bernward Gesang e la casa editrice Meiner propongono ora le recensioni alla *Critica della ragion pura* (1787), alla *Critica della ragion pratica* (1794) e alla *Fondazione della metafisica dei costumi* (1786) di Hermann Andreas Pistorius (volume diciottesimo delle Kant-Forschungen; sono qui comprese

anche le recensioni a *Erläuterungen zur Kritik der reinen Vernunft* di J. Schulze e a *Prüfung der Mendelssohnschen Morgenstunden* di L.H. Jacob).

Pistorius (1730-1798) è una figura tipica di intellettuale tedesco dell'età dell'Illuminismo: dopo gli studi universitari a Greifswald, è ordinato pastore e svolge il suo ministero a Schapode auf Rügen; continua però a intervenire nella vita culturale tedesca, collaborando con la «Allgemeine deutsche Bibliothek» di Friedrich Nicolai, rivista per cui scrive, nel corso di tre decenni, un migliaio di recensioni. Traduce inoltre le opere dei maggiori filosofi europei: nel 1755, il *Trattato sulla natura umana* di Hume. Questo particolare interesse per la tradizione empirista è evidente anche nelle recensioni ai libri di Kant, qui proposte.

Analizzando infatti la *Fondazione della metafisica dei costumi* e la *Critica della ragion pratica*, Pistorius indica due specifiche difficoltà, che saranno poi accolte e ulteriormente discusse. Innanzitutto: egli critica il formalismo dell'etica kantiana, soprattutto del concetto di bene, definito da Kant come l'oggetto della ragion pratica; questi lega la definizione del bene alla possibilità dell'imperativo categorico e alla sua osservanza. Ma, nota Pistorius, l'imperativo categorico non è ammissibile perché non tiene conto dell'interesse (cfr. pp. 34-36) che ciascun

Rivista di storia della filosofia, n. 1, 2010

uomo afferma, nell'ubbidienza alla legge; in altri termini, Kant non terrebbe conto della personalità etica dell'uomo e delle condizioni particolari in cui agisce. Pistorius tocca un punto nevralgico della filosofia kantiana, quello del rapporto tra l'universalità della norma e dell'obbligazione e particolarità dell'azione, destinato a essere profondamente discusso da tutti gli interpreti. Esamina minutamente le argomentazioni kantiane, a partire da una posizione "empirista" anche in etica, non così consueta nella filosofia tedesca: le sue critiche sono quindi fresche, tra le prime a essere formulate. Si può forse rimproverare a Pistorius di non aver compreso il tenore metaetico dell'opera kantiana e che, proprio per salvare ciò che gli sta a cuore, la specificità dell'azione e dell'interesse individuale, Kant si decide per un formalismo razionale, anche in morale. La via opposta, la determinazione del bene, muovendo induttivamente da concetti di beni particolari, avrebbe eroso la possibilità di un'etica obbligatoria. Il concetto di bene implica una sua definizione: di per sé un'azione potrebbe essere neutra, se non intervenisse già una forma di giudizio morale a determinarla: la legge morale come "fatto della ragione", di cui si debbono dedurre le condizioni di possibilità, dovrebbe, appunto, risolvere anticipatamente le obiezioni di Pistorius.

Gesang, nella sua puntuale e ricca introduzione, indica come Pistorius ritenga la teoria dell'affezione «il nocciolo della filosofia teoretica» di Kant (p. XIII): riconoscere ciò significa ripensare il concetto kantiano di spazio e di tempo; Pistorius vi si dedica, anticipando temi che saranno poi ripresi alla metà dell'Ottocento e segneranno la nascita del neokantismo. Pone infatti la stessa questione che originerà le *Logische Untersuchungen* di F.A. Trendelenburg e che provocherà l'aspra risposta di Kuno Fischer, impegnando i due filosofi in una trentennale polemica: si chiede Pistorius, proprio come Trende-

lenburg, se lo spazio e il tempo debbano essere considerati soggettivi, oggettivi o, nello stesso tempo, soggettivi e oggettivi (cfr. pp. 74 ss.): privilegiare una di queste possibilità implica anche la scelta per un fondamento psicologico o metafisico delle rappresentazioni. Pistorius sceglie di considerare lo spazio e il tempo come ordini inerenti le cose in sé, di cui il soggetto ha una rappresentazione. In questo modo, Pistorius segue la lettera kantiana e, in particolare, i risultati dei *Prolegomeni*, spiega come possano essere ammesse le cose in sé ma sembra propendere per una loro interpretazione sostanzialistica, non limitandosi ad ammettere la loro possibilità logica ma una loro realtà ontologica, di cui si può avere una qualche nozione grazie alla duplice natura, soggettiva e oggettiva, dello spazio e del tempo; ma esclude così un'affezione psicologica del soggetto, cercando di mantenere un legame, benché non del tutto chiaro, con una costituzione metafisica del mondo.

Si dono delineati i punti principali di queste recensioni, così ricche di motivi di riflessione: Gesang ha quindi compiuto un'importante opera di riscoperta di un autore, forse un po' polveroso ma ancora interessante per inquadrare alcuni momenti dello studio della filosofia kantiana.

Enrico Colombo
(enricoachillecolombo@libero.it)

Giuseppe Bentivegna, Francesco Coniglione e Giancarlo Magnano San Lio (a cura di), *Il positivismo italiano: una questione chiusa?*, Bonanno, Acireale-Roma 2008, pp. 712, € 60,00.

Il volume raccoglie gli Atti del convegno tenutosi presso l'Università di Catania dall'11 al 14 settembre 2007, nel quale la questione del positivismo italiano è stata affrontata da diverse prospettive (storiografica, pedagogica, giuridica,

psicologica e medica) e inquadrata nel dibattito europeo. Sullo sfondo sono state considerate le vicende dell'unità d'Italia, dato che il positivismo contribuì a creare un'unità culturale della classe intellettuale borghese dell'Italia unita, e ad individuare nell'ideale scientifico uno strumento di progresso etico, economico e culturale della nazione.

Letterio Todaro (*Il positivismo italiano come filosofia civile dell'educazione*) ha sostenuto che tra gli aspetti pregnanti del positivismo italiano va annoverata la riflessione pedagogica, tesa alla formazione di una filosofia civile. Santo Di Nuovo (*Vecchio e nuovo positivismo in psicologia*) si è soffermato sull'influenza di Roberto Ardigò, Giuseppe Sergi e Gabriele Buccola sulla psicologia italiana, sottolineando l'utilizzo del laboratorio come luogo di ricerca dei fatti psicologici osservabili, metodologia che rimane un lascito importante del positivismo. Rispetto alla psicologia il positivismo non ebbe, in Italia, una posizione di assoluto predominio, anche a causa del contemporaneo diffondersi delle posizioni di Wundt, della teoria dell'intenzionalità di Brentano, della psicologia clinica e della pratica dell'ipnosi.

Giuseppe Speciale (*L'officina del giurista nell'età del positivismo*) ha mostrato la notevole incidenza del positivismo italiano sulla scienza giuridica, specie in riferimento alla ridefinizione del rapporto tra diritto e scienze umane ed alla questione dello statuto epistemologico del diritto. Numerosi giuristi avvertirono la necessità di fondare un nuovo metodo, di utilizzare nuovi strumenti e di perseguire nuovi obiettivi; Enrico Cimbali, per esempio, tentò di rispondere a taluni problemi della società italiana utilizzando i risultati delle nuove scienze sociali. La capacità del positivismo giuridico di contribuire in modo diretto alla risoluzione delle questioni sociali, economiche e politiche, soprattutto in riferimento ai temi della produzione del lavoro, della fami-

glia e della proprietà, fu rilevante ed incisiva. Oltre che alla figura del celebre antropologo, criminologo e giurista Cesare Lombroso bisogna fare riferimento a studiosi come Ippolito Santangelo Spoto, Angelo Majorana e Giuseppe Vadalà Papale, i quali, nel rivendicare la dignità della scienza giuridica, si servirono ampiamente dei risultati conseguiti dall'antropologia, dalla criminologia, dalla statistica, dalla demografia e dalla sociologia.

Da numerosi e articolati interventi è emersa la rilevante condivisione, nel panorama positivistico italiano, del metodo galileiano come via privilegiata per la conoscenza scientifica della realtà. Per Giuseppe Gembillo (*Positivismo e galileismo nella cultura italiana del Novecento*) il positivismo continua ad avere in Italia, proprio in virtù del fondamento scientifico galileiano, un ruolo fondamentale nell'ambito della riflessione storico-filosofica, scientifica e culturale in genere. Il metodo galileiano ha accentuato l'aspetto empirico della ricerca, lasciando in secondo piano la riflessione logico-epistemologica, questo spiegherebbe il ritardo della situazione italiana rispetto a quella internazionale, dal che poi la sostanziale arretratezza della cultura scientifica, filosofica e culturale italiana.

Secondo Paolo Parrini (*Spirito positivo e filosofia italiana*), al contrario di quanto accadeva in altre parti d'Europa, il declino della filosofia positivista italiana, a parte qualche rara eccezione, fu dovuto non solo alle radici umanistiche della tradizione culturale italiana, ma anche e soprattutto ad una inadeguata conoscenza dei risultati dello sviluppo scientifico ed alla sostanziale modestia della riflessione epistemologica. Ciò finì per influenzare, in senso negativo, non solo la filosofia positivista italiana ma anche l'idealismo e lo storicismo che intesero opporvisi.

È innegabile, sostiene Francesco Coniglione (*Filosofia scientifica europea e positivismo italiano*), che il positivismo

italiano abbia ignorato il legame tra filosofia e logica, posto invece alla base della coeva filosofia scientifica europea, e questo, insieme ad una serie di cause concomitanti (lo sviluppo del capitalismo, l'opposizione della tradizione religiosa etc.), costituì un motivo non secondario del ritardo italiano rispetto alla situazione internazionale: mentre in Italia la corrente positivista entrava in crisi, in Europa il positivismo ripensava alcuni suoi fondamenti, collegandosi più direttamente alla logica. Oltre alla nota e decisiva avversione di Croce e Gentile, anche questo serve a spiegare il rapido oblio del positivismo italiano.

Numerosi interventi hanno preso in esame il rapporto tra filosofia e scienza, non solo nel senso di un più evidente influsso della prima sulla seconda, ma anche in quello di una maggiore incisività della metodologia scientifica sulla riflessione filosofica, come mostrano, tra gli altri, i contributi di Mario Calderoni, Giovanni Vailati, Federigo Enriques, Mario Pieri, Enrico Morselli e Tito Vignoli.

Mario Quaranta (*Il positivismo e la sua eclissi*), Fabio Minazzi (*Ludovico Geymonat, l'ultimo positivista italiano?*) e Michele Caponnetto (*Geymonat e il positivismo*) hanno a vario titolo sottolineato una qualche continuità tra il positivismo italiano e taluni principi illuministici, soprattutto in riferimento alla prospettiva decisamente laica, che proponeva di porre i fatti empirici a fondamento della conoscenza, ed alla fiducia riposta nella razionalità come fonte di progresso e di miglioramento delle condizioni esistenziali. Giuseppe Cacciatore (*Ancora sul positivismo e la storia*) e Luciano Malusa (*La storiografia filosofica nel positivismo italiano tra erudizione e determinismo*) si sono soffermati sulla storiografia filosofica di matrice positivista, sottolineando l'importanza dei contributi degli storici e dei filosofi italiani al dibattito storiografico sviluppatosi nella seconda metà del-

l'Ottocento e fino alla prima guerra mondiale. Anche se in Italia non si sono avuti, con ogni probabilità, storici del livello di Ranke, Taine e Lamprecht, non va taciuto il fermento sollevato dalla nuova storiografia italiana ed il suo stretto collegamento con altri ambiti disciplinari, nonché il contributo di studiosi che si sono occupati, a vario titolo, di analisi socio-antropologiche e mediche, come Carlo Cattaneo, Giuseppe Sergi, Salvatore Tommasi e Cesare Lombroso.

Sebbene in Italia non si siano sviluppate dottrine in qualche modo paragonabili, per ampiezza e risonanza, a quelle elaborate da Comte, John Stuart Mill e Spencer, è però indubbio che il lavoro di molti storici italiani di matrice positivista fu estremamente proficuo. In questa prospettiva, Fulvio Tessitore, nel corso della tavola rotonda conclusiva, e Maurizio Martirano (*Intorno alle nozioni di civiltà latina e civiltà germanica nella storiografia di Pasquale Villari*) hanno messo in evidenza la rilevanza della storiografia italiana di ispirazione positivista, sottolineando l'importanza dell'opera di Pasquale Villari. Il lavoro degli storici positivisti rappresenta un momento imprescindibile per capire la storia d'Italia, con le sue connessioni e le sue contraddizioni, dato lo stretto legame esistente, a quel tempo, tra progresso scientifico e nuovo assetto politico ed economico del paese. Ciò vale anche quando si sottolinea, come ha fatto Girolamo Cotroneo (*La "liquidazione" crociana*), la sostanziale inadeguatezza del tentativo compiuto dal positivismo italiano in ordine alla modernizzazione della nazione.

Non è mancata, inoltre, specifica attenzione alle difficili condizioni culturali della Sicilia del tempo. Se da una parte si è registrata la presenza di personalità significative come Cosmo Guastella, che guardò analiticamente alle teorie di John Stuart Mill, è pure emersa la modesta partecipazione degli scienziati e dei filosofi siciliani al dibattito europeo del tem-

po, anche a causa di una situazione socio-politica fortemente gravata dalle istanze conservatrici dei latifondisti e dei clericali, ostili ad ogni ipotesi di rinnovamento sociale e culturale. Tuttavia, pur con questa grave limitazione, non sono mancati contributi di rilievo, soprattutto da parte di medici ispirati al metodo positivo, come per esempio Salvatore Tommasi e Gabriele Buccola.

Significativa attenzione è stata poi riservata, nell'ambito di diversi interventi, al ruolo esercitato dalle riviste scientifiche di orientamento positivista, tra tutte il «Giornale storico della letteratura italiana» di Torino ed la «Rivista di filosofia scientifica» fondata a Milano (1881) da Enrico Morselli, che fu un vero e proprio manifesto del positivismo italiano, esprimendo l'ormai diffusa inclinazione verso il metodo scientifico-sperimentale e l'evoluzionismo darwiniano.

Ivana Randazzo
(ivanarandazzo@yahoo.it)

Aldo Capitini, Guido Calogero, *Lettere 1936-1968*, a cura di Thomas Casadei e Giuseppe Moscati, Carocci editore-Fondazione Centro Studi Aldo Capitini, Roma-Perugia 2009, pp. 617, € 64,00.

Nella sua *Difesa del liberalsocialismo*, uscita per la casa editrice Atlantica nella seconda metà del 1945, Guido Calogero dedicava più di una pagina alla figura di Aldo Capitini, presentandolo come «un tipo curioso», «venuto su dal popolo» e per lo più considerato «con bonario compatimento» dalle «persone di buon senso». Per esporre il pensiero di questo singolare personaggio, definito anche «il primo ispiratore in Italia» del liberalsocialismo, Calogero traeva spunto dallo scritto forse più caratteristico, certo il più celebre di Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa*, uscito presso Laterza nel 1937 per interessamento di

Croce nel segno di un comune antifascismo. Proprio agli anni della gestazione degli *Elementi* risale l'inizio della lunga amicizia tra Capitini e Calogero, testimoniata ora dal *Carteggio* curato da Thomas Casadei e Giuseppe Moscati, che segue la pubblicazione degli epistolari del pensatore perugino nonviolento con Walter Binni e con Danilo Dolci. Si tratta di un corposo volume dove trovano posto in tutto 686 documenti che Capitini e Calogero si scambiarono tra il 1936 e il 1968.

Nella prima lettera qui pubblicata (del 12 luglio 1936), Capitini si rivolgeva a Calogero ansioso di avviare con il già affermato professore universitario un dialogo ideale duraturo, e gli esplicitava le linee portanti della sua meditazione, mettendo in chiaro il proprio obiettivo polemico: «Se si lasciano per un po' i luoghi elevati, che in Italia godono di un'aria molto purificata per opera dell'idealismo, ci accorgiamo quanta resistenza offra ancora la mentalità cattolica». La presenza massiccia del cattolicesimo aveva come unica conseguenza positiva quella di costringere Capitini verso una nuova posizione religiosa (con forti coloriture civili) caratterizzata da «chiarezza e naturalezza» alternative nei confronti di una certa «cultura abitudinaria, cattolicizzante, come è quella di molti italiani» (p. 20). La vicinanza ideale tra i due pensatori avrebbe poi trovato continuità per oltre un trentennio, fino alla morte di Capitini. Negli ultimi anni, va ricordata in particolare la frequente collaborazione del filosofo perugino a «La Cultura», la rivista fondata da Ruggiero Bonghi nel 1882 e diretta da Cesare de Lollis negli anni Venti, alla quale Calogero aveva dato nuova vita nel 1963, dopo quasi trent'anni di interruzione, grazie all'aiuto di Raffaele Mattioli. «La Cultura» accoglierà tra l'altro l'ultimo, importante scritto autobiografico di Capitini, intitolato *Attraverso due terzi di secolo*. Se ne parla nelle ultime lettere (agosto 1968, poche settimane prima della morte di Capitini),

nelle quali Calogero accettava con entusiasmo l'idea di stampare «una specie di sintesi» della «lunga esperienza» dell'amico. Rispondeva Capitini, in attesa di affrontare un delicato intervento chirurgico: «per questo ti ho mandato il mio scritto, specialmente per il caso che... dopo due terzi di secolo, potessi fare il bilancio conclusivo e allora fosse utile... un estratto per gli amici e in memoria» (p. 601).

Come accade spesso nei carteggi tra filosofi del Novecento, molte lettere ritornano frequentemente su problemi legati alla vita accademica. In questo contesto non sempre appassionante per il lettore di oggi, ricorrono tutti i nomi più rilevanti della cultura filosofica italiana di quegli anni. Discutendo di terne, concorsi, commissioni ecc., emerge l'insistenza di Capitini – pensatore anomalo per formazione e interessi, mosso da una piena persuasione della propria missione pedagogico-culturale – presso l'amico al fine di trovare la strada per inserirsi stabilmente nell'università e, in un secondo momento, per agevolare il proprio passaggio da Cagliari a Perugia.

Tra le parti più interessanti del volume, vi è certamente quella dell'immediato dopoguerra in cui i due intellettua-

li seguono l'evolversi della situazione italiana, in particolare guardando alle possibilità per il liberalsocialismo di incidere sulla vita politica nazionale. Commentando il difficile momento del Partito d'Azione all'indomani del congresso del febbraio 1946, Capitini registrava la presenza nel partito di «tanta gente troppo varia», e individuava i motivi della crisi nell'aver trasformato «il movimento in partito tra i partiti», mentre avrebbe invece dovuto restare «l'anima, la sollecitazione, l'integrazione di tutta la sinistra, [...] mantenendo il principio che si potesse essere liberalsocialisti e iscritti a diversi partiti di sinistra» (p. 120). Sono termini che lasciano intendere una certa difficoltà da parte dell'agitatore di idee a trovare una traduzione sul piano storico e politico concreto delle proprie proposte civili. Prima ancora che attraverso la politica in senso stretto, il programma laico di Capitini si proponeva di passare attraverso la creazione di una fitta rete di rapporti e il coordinamento di iniziative di carattere sociale e religioso delle quali teneva costantemente a giorno l'amico.

Giovanni Rota
(giovanni.rota@unimi.it)